

Mentre ferve il dibattito su nuovi modelli teorici per la democrazia del futuro che sembrano sempre più attratti dalla sintesi di liberalismo e socialismo, i movimenti di sinistra radicale, abbandonando la fabbrica ai robot e la «classe» ai sociologi, perseguono altre mete. Due soprattutto: la difesa dell'ambiente e la pace universale. Queste due mete sono convergenti pur nella loro diversità iniziale. Entrambe infatti mirano alla difesa del valore primordiale della vita umana, minacciata dalla distruzione progressiva delle risorse materiali e dall'incontrollato accrescimento della potenza micidiale delle armi. Che serve parlare ancora di

libertà e giustizia quando la vita non dell'individuo singolo ma dell'umanità intera non è più sicura, quando il destino non di questo o quell'uomo ma della specie è un destino di morte?

Tomando a casa nostra, dopo un periodo di «cnsi permanenti», caratterizzata da una serie ininterrotta di governi traballanti, ora di centro-destra, ora di centro-sinistra, ora di centro-centro, che evocano l'immagine del fumambolo che, dovendo restare in equilibrio sulla corda tesa, compie movimenti piccoli e rapidi per non cadere e rompersi il collo, l'ultimo decennio ha avuto inizio con anni di una sinora sconosciuta stabilità. La quale

ha consentito agli ideologi in veste d'esperti di riflettere sul tempo perduto, sulle promesse non mantenute, sulla «memorable corruzione» delle istituzioni, sullo strapotere dei partiti sulla versione delle lotte di potere, e via sulla ingovernabilità delle società complesse, sui mali del benessere, sulla democrazia incompiuta e bloccata, e di cominciare a pensare se non sia il caso, alla soglia del quarantesimo anniversario di questa repubblica, di proporre una diversa e, chissà, anche migliore.

Resta a domandarsi se i problemi che ci tormentano siano la conseguenza di una crisi d'autorità, come lascerebbero pensare

gli uomini politici, oppure del venire meno di quella tensione ideale da cui la nostra repubblica era nata, da quella febbrile eccitazione, febbrile ma salutare da cui traemmo l'illusione di essere entrati nell'età di un nuovo illuminismo. La mia risposta non è dubbia. Ma è la risposta di un «chiencio» e potrebbe essere una nuova prova di quel perenne contrasto fra gli uomini d'idee e gli uomini d'azione, la cui contenzione è stata, in queste pagine, un tema costante di riflessione.

Norberto Bobbio  
«Profilo ideologico del '900»  
Garzanti  
Pag. 320, lire 19.000

# Il futuro dell'Ottanta

## COLPI DI SCENA

### Per imparare a difendersi dai «pulpiti»

GOFFREDO FOI

Due settimane fa elogia i su queste colonne Cesare Garboli e denigrai l'Accademia. Molti si sono risentiti e alcuni mi hanno elencato i nomi illustri di accademici non solo «perbene», ma di scrittura e pensiero liberi e illuminati. Con ragione. Ma io parlavo di una maggioranza schiacciante di nomi e mummificatori, non della totalità. Tra i nomi che mi sono stati fatti, su alcuni, anche celeberrimi, conservo qualche dubbio (un po' di muffa, via!), l'hanno presa e soprattutto diffusa anche loro). Su alcuni sono, invece, totalmente d'accordo, e in particolare su quello di Cesare Cases, di cui sono celebrati in questi giorni (poco - perché non ha fatto nulla, al contrario di tanti altri, perché ciò avvenisse) i settant'anni, e di cui è appena uscita da Einaudi la terza raccolta degli «scritti sparsi». Il boom di Roscellino, Satire e polemiche (Einaudi, pagg. 270, lire, ahinoi! ed è un grave errore editoriale, 36.000).

Gli altri due volumi erano il *testimone secondario* e *Patric lettere*, il quarto sarà presumibilmente il lungamente attesi scritti di letteratura tedesca, che poi Cases è, di mestiere accademico, germanista, anche se, per fortuna nostra, è tante altre cose.

Si trovano nella nuova raccolta brani divertentissimi e pungenti, e talora anche sferzanti, ma sempre di eleganza da «spadaccino», dei quali si apprezza, rispetto alla rozzezza di altri polemisti, soprattutto il dono dell'ironia che può diventare anche (in Cases perfino eccessivamente) autoironia. Cases sospetta insomma la vanità del tutto, e conosce la pelle dura degli intellettuali e politici, rivolgendosi contro i quali non può non sapere che anche la più indovinata e precisa delle confutazioni ha, su di loro, un'efficacia molto relativa. Penso in particolare ai bellissimi brani contro l'Accademia e le sue Leggi, o a quelli contro certi ambiziosi Profeti del Vuoto o dell'Eterno, del Negativo o dell'Assoluto, della Merce o del Successo, del Potere o dei Lustrini. Hanno lasciato un segno? Hanno contribuito a cambiare qualcosa? (contribuiscono a cambiare qualcosa le nostre polemiche culturali? le nostre indignazioni o i nostri amori?) Mah!

Ovviamente Cases è le mille miglia lontano dagli sciali della satira attuale - così livorosa («addetti ai lavori», ha definito Benni i suoi amici e colleghi) e tutta compiaciuta delle proprie furbizie, perlopiù assai basse e «di parte», magari sacrosantamente contro mascalzoni e mascalzionate, ma meno sacrosantamente in difesa della propria discutibile parte e non di «interessi collettivi», generali, o semplicemente di giustizia e di verità. In una recente intervista, diceva Cases: «Che polemica vuole che sia quella di chi si mette al computer e scrive: Rubrica "Polemica", pezzo n. 132?».

È per questo che, alla fine, questo libro mi sembra di minor: aura e di minore eco, pur se assai bello, rispetto agli altri dello stesso Cases: per il motivo da lui stesso ricordato, rimproveratogli da un amico: che «c'è poco da ridere». Ma proprio per questo lo consiglio il boom di Roscellino, un libro che non vincerà mai un premio al festival dell'umorismo di Bordighera, a due categorie di lettori in particolare: gli «umoristi di professione» (già questo un nonsenso, quasi una bestemmia) e i soloni accademici (in particolare di sinistra, non trascurando certo i più solerti nel dar lezioni e i più attivi nelle maglie della politica). Quanto ne avrebbero da imparare!

Il comune lettore, testimone o attore pur sempre secondario, può invece trovarvi il sale necessario ad affrontare la miriade di insegnamenti che da tutte le parti gli si rovesciano addosso: dalle cattedre, dai pulpiti, dagli schermi, dagli emicicli, dai giornali, dai video, dalle pubblicità murali, dai semafori... da tutta l'immane ipocrisia che sembra oggi aver contagiato la maggior parte di coloro che hanno un qualsiasi potere di «informazione» e di «formazione» sul prossimo. Cioè una salutare capacità di mettere in discussione; di non accettare le apparenze; di non considerare il successo e la fama un valore in sé e tantomeno una garanzia; e una salutare voglia di coltivarsi, perché sapere è bello e perché, se non si sa, si è indifesi e fregati. E sapere è oggi più difficile, perché maestri come Cases - che riescono perfino a far nascere il rimpianto di non avere fatto l'università! - ce n'è in giro ben pochi.

Gianni Vattimo, Mario Tronti, Salvatore Veca e Paolo Flores d'Arcais a proposito di quattro «momenti personali» della cultura italiana del decennio passato: il pensiero debole; Laboratorio politico; Rawls e le teorie della giustizia; Micromega. L'occasione: la ripubblicazione in veste aggiornata ed economica del «Profilo ideologico del '900» di Norberto Bobbio

PIERO LAVATELLI

Quali proposte di filosofia politica hanno animato, negli anni 80, il dibattito delle idee? E a quali nuovi sviluppi ora si orientano? Nel *Profilo ideologico del '900*, appena edito da Garzanti in veste economica (riprendendo il testo apparso nel 1987 nella *Storia della letteratura italiana* a vent'anni dalla prima edizione) Norberto Bobbio ne segnala quattro, che hanno smosso le acque staganti degli anni 70. Dimentica la quinta, che sta a monte di tutte: i suoi articoli che hanno riproposto con forza la grande eredità della sua filosofia militante. Scritti che non hanno intonato il *de profundis* al comunismo sulle note della democrazia occidentale ormai realizzata, com'è stato di molti commentatori dei fatti recenti. Ma ci hanno ricordato che i motivi, su cui il movimento comunista è cresciuto, restano, e che la democrazia è ben lungi dall'essere compiuta. Scritti che si sono mossi dentro i suoi motivi di fondo, quelli sui quali è anche costruito il *Profilo*. Che rivisita il perenne contrasto fra uomini di idee e uomini d'azione dentro l'ansia a tenere viva quella tensione ideale e pratica da cui è nata la nostra Repubblica.

Le quattro iniziative che Bobbio segnala sono: la pubblicazione dell'opera di John Rawls, *Teoria della giustizia*, dell'82, e i libri di Salvatore Veca di quegli anni, che commentano e discutono l'opera di Rawls. L'anno dopo, nell'83, esce l'antologia di Gianni Vattimo, *Il pensiero debole*, e il dibattito che suscita non è ancora spento. Intanto, nel 1981, Bobbio ricorda che era uscita una nuova rivista, *Laboratorio politico* che egli segnala, benché di non grande successo, per il suo tentativo di ripensare l'era del «dopo-Marx». Lo farà anche *Micromega* - nota poi Bobbio - la rivista nata dell'86 per iniziativa di Giorgio Ruffolo e Paolo Flores d'Arcais, interpretando però l'era del «dopo-Marx» come l'avvento di una nuova stagione finalmente propizia al partito - mai esistito -

delle riforme. L'era del «dopo-Marx» segna così l'emergere di un nuovo campo di riflessione, che è possibile attivare solo col concorso di tradizioni di pensiero e metodologie che vanno oltre i marxismi. E infatti le quattro proposte hanno questo in comune e, nel richiamo a differenti tradizioni di pensiero, la loro diversità. Ma le proposte scaturiscono anche dagli esiti cupi e fallimentari di una stagione troppo gridata sulle corde dei fidelismi rivoluzionari. Mi dice Vattimo: negli anni 70 il pensiero d'opposizione finisce a un punto morto.

Il terrorismo, con la sua estremizzazione, rende evidente una lettura del capitalismo come compatto sistema del Grande Fratello, impossibile da riformare con «la dolcezza». Il «pensiero debole» nasce da questa riflessione, come tentativo di mantenere la prospettiva del progresso emancipativo in un senso post-leninista e post-rivoluzionario. L'eredità marxiana della dialettica non viene liquidata, ma assunta, nella sua fase dissolutiva, entro il pensiero heideggeriano della differenza. Si ha questo esito: il senso della storia (e dell'essere), pensato *pietas* sotto il segno della caducità, può restituirsi a tutti gli uomini solo nella dissoluzione di ogni metafisica, di ogni visione che esclude l'Altro nella sua plurima diversità. L'ermeneutica, che è ascolto e lettura dell'Altro, è la filosofia di cui il pensiero debole vuole essere la dimensione etica.

Il tema dell'etica è centrale anche nella proposta di Veca. E anche per lui, negli anni 70, la cultura filosofica della sinistra era finita in una *empasse*. Mi dice: la grande tradizione del marxismo aveva esaurito la sua capacità di darci strumenti utili, e i valori, di cui è ricca la storia del movimento operaio, richiedevano una nuova formulazione. Il mio cimento con la tradizione della filosofia analitica anglosassone, e con le sue teorie della giustizia, è stato il modo di riformulare idee e compiti della sinistra in senso universalistico e scientifico. E per Mario Tronti? Per *Laboratorio politico*, che pure anti-

cipa la necessità di andar oltre la tradizione marxista, tematizzando l'era del «dopo-Marx»? Com'è avvenuto che dopo qualche anno questa proposta naufragasse?

Mi spiega Tronti: abbiamo dato vita alla rivista nell'81 ben consapevoli che mancava, in Marx - Bobbio aveva piena ragione - una teoria organica e critica della politica e dello Stato. E che non si poteva più fermarsi a questo appunto. Occorreva una nuova riflessione che, tenendo conto della disseminazione del potere, tipica delle società moderne, investisse il tema della crisi del partito e dello Stato, oggi così evidente. Proprio su questo tema lavorò molto *Laboratorio politico*. Il progetto di una nuova elaborazione non è poi venuto fuori - lo dico con forte senso autocritico - più che per le vicissitudini e la vita breve della rivista, che pure contarono, perché il clima politico degli anni 80 è stato per me molto pesante tanto da quasi impedirmi di portare avanti il discorso sul «dopo-Marx».

E *Micromega*, invece, a che cosa deve il suo successo? All'aver interpretato l'era del «dopo-Marx» come l'avvento di una stagione finalmente propizia al «partito delle riforme»? E nell'aver individuato, in modo netto, nella grande tradizione di pensiero liberale e socialista il proprio entroterra culturale? È proprio così - mi dice Flores d'Arcais. E al tempo in cui ne parlai per la prima volta con Ruffolo, nell'82, dopo la mia estromissione e la chiusura di *Mondo Operaio* voluta da Craxi, sembrava solo una mia follia. Allora, infatti, il Pci ascoltava ancora le sirene consociative e il Psi era sulla china del riformismo della chiacchiera, ben adagiato sull'esistente. Trovai Ruffolo entusiasta dell'idea e decidemmo di dar vita a una rivista di filosofia militante, che si rivolgesse agli intellettuali decisi a impegnarsi anche in politica e a contrastare il riflusso. Fu arduo - ci volle molto tempo - trovare un editore e, più ancora, mettere assieme molti collaboratori disposti a lavorare a una elaborazione comune, pur nelle rispettive diversità di formazione.

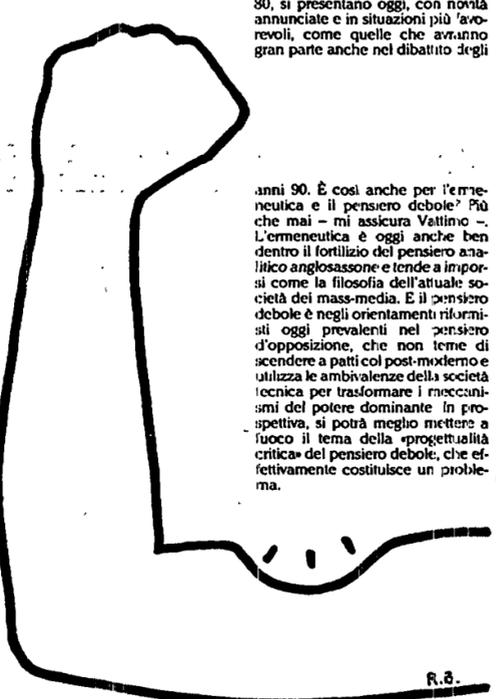
Ma infine vincemmo la scommessa di produrre una cultura della sinistra che, pur oltre i marxismi, non rinunciassero affatto a essere critica radicale dell'esistente. Anzi, critica tanto più efficace in quanto non ideologica, ma capace di attivare un effettivo riformismo liberatorio. E i risultati? Sono stati superiori a ogni aspettativa. La rivista si è attestata su una diffusione oscillante dalle 7000 alle 10.000 copie, mentre un grosso editore interpellato aveva pronosticato: sarà una rivista-mattone che non venderà più di mille copie. Una serie di temi trattati nella rivista stanno diventando patrimonio comune della sinistra. Abbiamo riconosciuto e collaborazioni internazionali. Negli Stati Uniti uscirà un'antologia di scritti apparsi su *Micromega*.

E le prospettive future? Sono ancora migliori - mi dice con grande calore Flores d'Arcais - Adesso, infatti, la rivista non opera più controcorrente. Si è aperta una fase molto favorevole di fermento nella società civile, di dislocamento del Pci sui basi nuovi, al di là dei marxismi e del consociativismo, e di seria in-

tenzionalità del Psi, almeno in alcune sue componenti, a rimettere in discussione le pratiche politiche che irretiscono ogni serio riformismo.

Anche per Tronti la nuova situazione odierna, coi suoi grandi processi storici in corso, è molto stimolante, costringe a rivedere se e gli altri, a conquistare livelli di criticità più alti che, per Tronti, sono attribuibili rificendosi alla tradizione del «pensiero forte» in cui si muovono autori come Carl Schmitt. Un «pensiero forte» fuori però da ogni dogmatismo e velleità totalizzante. Su cosa sta lavorando ora, in concreto, Tronti? Molto - mi risponde - sulle categorie politiche della democrazia a livello storico, ma in un'urva visione però di lunga durata, che travalca i limiti del moderno.

Anche per Veca, che pure si muove in tutt'altra temperie di pensiero, la storia torna ad essere il banco probante della teoria. La proposta innovativa su cui sta lavorando consiste infatti nel tentativo di mettere alla prova della storia le categorie e i modelli di un'etica per la politica. Così, le proposte segnalate da Bobbio come quelle che hanno tenuto il campo negli anni 80, si presentano oggi, con novità annunciata e in situazioni più favorevoli, come quelle che avranno gran parte anche nel dibattito degli



anni 90. È così anche per l'ermeneutica e il pensiero debole? Più che mai - mi assicura Vattimo - L'ermeneutica è oggi anche ben dentro il fortilizio del pensiero analitico anglosassone e tende a imporsi come la filosofia dell'attuale società della mass-media. E il pensiero debole è negli orientamenti riformisti oggi prevalenti nel pensiero d'opposizione, che non teme di scendere a patti col post-moderno e utilizza le ambivalenze della società tecnica per trasformare i meccanismi del potere dominante in prospettiva, si potrà meglio mettere a fuoco il tema della «progettualità critica» del pensiero debole, che effettivamente costituisce un problema.

## PARERI DIVERSI

### Chi ha più tempo per le domande e per l'angoscia?

MARISA FIUMANO

Due libri recenti, «I quaderni delle bambine» di Maria Rita Parsi e «Io speriamo che me la cavo» a cura di Marcello D'Orta, inaugurano un filone editoriale che, visto il loro successo, avrà certo un seguito. Segno di un interesse inedito per il mondo infantile? Non dire: il movimento degli anni Settanta, con i suoi esperimenti di pedagogia alternativa e i tentativi di impostare forme di educazione liberatoria, aveva mostrato attenzione per un'infanzia che i suoi protagonisti avevano superato, in fondo, solo da poco.

Negli anni Ottanta, invece, il dilagare delle tossicomanie ha focalizzato, più che sui bambini, sui giovani e sugli adolescenti un interesse sociale che ha espresso l'insufficienza degli adulti e la loro incapacità di comprendere e sopportare il mondo magmatico e angosciante dei propri figli. Nel frattempo dei bambini si sono occupati gli addetti ai lavori, educatori, psicologi ecc. e la cronaca che si è impadronita delle loro storie. Casi strazianti, come quello di Serena Cruz, tuttora alla ribalta per i buoni uffici di Natalia Ginzburg; oppure squalidi come quelli, per fortuna anonimi, di prostituzione minorile; o ancora tragici e apparentemente insensati come i suicidi per un brutto voto a scuola o un rimprovero considerato ingiusto. Casi in cui tuttavia, i bambini o i preadolescenti continuavano a tacere, o perché non venivano interpellati (plateale il caso della piccola Serena) o perché, così disubbidienti a interrogarsi su di sé e a dirne, davano per scontata la propria impotenza di fronte a un accadere che pure li riguardava.

Certo, non vanno dimenticate iniziative come «Telefono azzurro» o altre esperienze meno note, ma non meno importanti come, a Milano, «Il tempo per le famiglie», una serie di asili nido di quartiere aperti alla frequentazione dei familiari dei piccoli. Tuttavia è stato assai raro, finora, che l'opinione di un bambino su questioni per lui vitali abbia avuto peso, oppure, semplicemente, che egli abbia potuto, con le sue parole, raccontarsi o raccontare il mondo.

Forse che gli anni Novanta ci restituiranno un discorso dell'infanzia più che sull'infanzia? Se così fosse si pone il problema di come ci disponiamo ad ascoltarlo. Con la consueta, tenera e spesso ottusa - indulgenza per un'innocenza che non ha dovuto ancora piegarsi al compromesso oppure con l'attenzione rispettosa dell'ignorante avvisato, cioè di chi sa di non sapere?

È ovvio che un'ignoranza sapiente (e affettuosa) è una disposizione migliore dell'amore che non rispetta l'alterità ma, in entrambi i casi, si pone una questione preliminare: perché il «pianeta bambino» ci attira e meraviglia tanto e perché lo riscopriamo adesso attraverso i libri o altri canali mediatici? Davvero i bambini sono diventati così rari, imprevedibili e misteriosi da non poter essere accostati «in presentia», ma solo in «effigie»? Certo non è così. Senz'altro meno numerosi di un tempo i bambini circolano per strade, piazze e case, ma come folletti trasparenti e muti che si materializzano solo a tratti, per ricevere un buffetto o un sorriso. Quant'è, in tutta onestà, potremmo dire di desiderare di ascoltarli, di entrare nel loro mondo, soprattutto di essere capaci di assecondare il tempo?

Se i due libri che ho ricordato vendono è perché l'assenza dell'infante dal mondo adulto rende la vita più comoda e nello stesso tempo più penosa: sia pure nostro malgrado le domande, i desideri, le fantasie e gli enigmi dell'infanzia continuano, a nostra insaputa, a interrogarci. Se un bambino si chiede della nascita, della morte, del sesso, del senso del vivere, domande spudorate che i bambini «ascoltati» pongono spesso, ci rinvia a questioni radicali dell'essere che ci lavorano anche quando non lo sappiamo. L'angoscia infantile è un nutrimento dell'anima a cui è difficile rinunciare.

Ma l'angoscia dei bambini per le questioni radicali del vivere ha tempi lunghi di elaborazione. Chi li frequenta quotidianamente sa in quanti modi un bambino può nutrirsi sulle stesse preoccupazioni e l'infinito numero di volte in cui le ripropone fino a quando delle prime, provvisorie soluzioni, non l'abbiano acquietato. Nella nostra epoca pochi adulti si concedono tempo a parte i poeti, i mistici, alcuni filosofi, degli psicanalisti... Non c'è spazio per l'angoscia e per le domande che da essa germogliano o per l'incantamento, non sempre glorioso, di chi inizia a compilare i suoi giudizi sul mondo.

## SEGNI & SOGNI

Mi accade spesso di riflettere, con i miei giovani studenti, sui temi della Storia e sul come, per esempio, conservare e trasmettere la memoria storica. In numerose puntate della presente rubrica ho già offerto qualche testimonianza di queste riflessioni. Il film di Gianni Amelio, *Forti aperte*, mi riporta ai miei dialoghi, ma soprattutto mi offre, è anzi un caso quasi unico, l'opportunità di fornire un esempio di quella che, a mio avviso, dovrebbe proprio essere una possibile didattica della storia, fra l'altro interamente riferita a una pedagogia dell'immaginario a cui dedico ricerche, fatiche, anche speranze. Nel film di Amelio c'è l'orrenda minimalità della Dittatura, ci sono i silenzi, le cupezze, le strane connessioni che si offrono quando si sa essere azzardati, puntigliosi, tesi a spremere, con avveduta sapienza poetica, l'abominio universale da un torpore, ripugnante pezzetto di quotidianità. Una Dittatura intesa come rovina e cultura del tempo, un luogo della memoria che sembra prolungarsi oltre i confini dell'esistenza: la scena del bimbo che graglia il muro dell'ospedale mentre suo padre è in galera, possiede il respiro ampio e indefinibile di certe parabole.

Nascosto nel mistero che solo un grande creatore di immagini sa produrre, c'è, in questo film, anche un vibrante desiderio di libertà, un ribadire come si possa essere dignitosi an-

# La guerra dei bambini

ANTONIO FAETI

che quando si sofferca e si ammorbato tutto. Di Gianni Amelio vorrei vedere anche un film che raccontasse, con le stesse perfette cadenze, anche l'Italia del 18 aprile del 1948. Penso a quell'Italia ancorando il disguido, la sofferenza, lo sdegno a una sola immagine, che ricavo dalla mia memoria e dai tanti stimoli a pensare, a ricordare, avuti da *Forti aperte*. Ecco: sono io, ragazzino, e cammino per la strada in cui abito, nel primo pomeriggio di un giorno d'estate in cui tutti dormono, e c'è un sole che si stringe ai muri rossi di Bologna, e c'è un silenzio da quiete infernale, è vietato sperare, nulla cambierà mai, il prete, il piccolo gerarca di quartiere che fa entrare in banca i giovanotti, l'amico dell'onorevole, l'avvocato che scrive sul quotidiano cattolico della città sono i veri protagonisti di quel silenzio perché sono padroni di tutto. Nel silenzio rosso e solare si sente un pianoforte, e sembra una sfida, ma è tutto così sordidamente quieto come all'inizio della *Giornata di uno scrutatore* di Italo Calvino, il grande testo poetico sull'Italia mesta, sconfitta, domata e silenziosa degli anni che immediatamente seguirono il 1948.

Spero che Enza Sampò e Leo Benvenuti non entrino in una sala dove si proietta il film di

Amelio. Potrebbero rischiare, così, di essere puniti per il grave reato commesso nella prima puntata de *La mia guerra*, il programma di Rai Tre dedicato alle memorie minime degli italiani nel secondo conflitto mondiale. Ci sono così poche idee, in giro, c'è tanta ripetitiva sceneggiatura, questa era un'idea notevole. Ma in Sampò è solo l'esa a fermare i racconti, sembra la caricatura del notaio caricaturale di Mike Pongora e ansima e trema e taglia, mentre la povera tristezza di chi c'era e vide è ridotta alla fretta ignobile del telequiz. Il suo complesso sembra il sostituto di Calindri in un *spor del Omar* che duri a lungo come *Via col vento*.

C'è un bellissimo libro di cui si tace da sempre: *Prologo alle tenebre* di Carlo Bemari. C'è, in esso, la Napoli silenziosa del tempo di guerra e c'è un memorabile squarcio gastronomico che rimanda al tema scelto benissimo per la prima puntata la fame nel tempo di guerra. Ma sono memorie a cui ci si dovrebbe accostare con affranto, dignitoso rispetto. Sono nato nel 1939, soppeso il grosso libro di Donald C. Watt, 1939, edito da Leonardo: l'ho acquistato ma ho il timore di iniziarlo. La mia guerra non è raccontabile, sul mio disastro

personale, sui mille piccoli fatti di cui è composto, riesco a tacere. Alla Fiera del libro per ragazzi di Bologna, la mostra di Roberto Innocenti *Le prigioni della storia* rendeva finalmente giustizia alla grandezza appartata di questo nostro illustratore: su un quotidiano ho letto che Roberto, ancora, non ha uno stile, un tempo sui quotidiani era raro che i circhi scrivessero recensendo mostre, oggi tutti fanno di tutto. Nella Fiera ho trovato il libro *War Boy* di Michael Foreman e spero venga tradotto presto anche da noi. È un viaggio minuzioso, fondato su acquarelli dotati di una attonita e glaciale finezza, che non dimentica alcun dettaglio, nei meandri veri della vita in tempo di guerra. Il padre e il figlio giocano a ping-pong su un tavolo sotto cui dorme un bambino, le cose sono fortificate, i ragazzini si fanno tra loro maramao indossando le maschere antigas, i palloni di sbarramento contro le incursioni aeree sembrano i mostri di Sendak. C'è una mescolanza di horror e di riso in questi acquarelli. Una voce, troncata dal machete della Sampò, ha metaforicamente ricordato che non si sceglie di essere bambini in guerra, accade, e si deve essere comunque bambini. Gli effetti del 18 aprile 1948, il vivo pienamente anche oggi, però, e bambini non sono più da anni innumerevoli